

contro informazione

Periodico d'informazione, n. 17, anno 7, gennaio 1980, L. 3.000 = Abbonamento postale gruppo IV.

LA REPUBBLICA RIFONDATA

La storia delle trasformazioni istituzionali, in Italia, sembra parafrasare un copione tradotta, con la proverbiale lentezza latina, da un testo rappresentato anni fa in Germania.

Solo gli atti del 'sociodramma' paiono diversi, come dilatati, rispetto all'originale: mentre nella RFT del '74 l'isteria contro il terrorismo era già all'apice, da noi, più grottescamente, i crociati della "sicurezza interna" sventolavano lo spauracchio della "criminalità montante".

La legge De Bartolomeis e la legge Reale nacquero così da un unico grembo: la difesa sociale, ma da padri diversi. L'uno, incerto e precoce, vagheggiava il riarmo interno contro il nemico sociale; l'altro, sicuro e declinante, programmava la solita emergenza contro gli attentatori della proprietà privata.

Le due ascendenze potevano, tuttavia, tranquillamente convivere; e convissero. Ma i "caratteri ereditari" più forti a lungo andare trionfano. Quello che fu definito allora, da canuti democratici, "un golpe istituzionale" doveva evolvere, precisando sempre più i nemici da combattere e le armi da usare.

L'Europa che conta, stilando la nota Convenzione di Strasburgo contro il terrorismo, aveva indicato la via. La lotta contro la criminalità comune era cosa superata. Non si può impegnare tutta una società tecnologicamente avanzata e psicologicamente catalettica nella "lotta al la-

dro". E poi, suavia, anche un liceale sa che la figura del ladro o del "criminale gentiluomo" è seducente, specie per una cultura-massa che della borghesia nascente deve di tanto in tanto riscoprire i miti eroici, per reintegrare la sua linfa emozionale prosciugata.

La criminologia, diventata un po' la scienza magica di Stato (come un tempo l'astrologia o la mantica), vedeva con sicurezza che la nuova figura di criminale su cui far leva, per eccitare e scatenare gli istinti di difesa e di aggressività, era quella del *terrorista*.

Questo sì era il nemico pubblico contro cui agire e compaginare, legiferare e serrare i ranghi. Il terrorista è il male per eccellenza, il morbo invisibile, contagioso, l'alieno terrestre contro il quale ogni essere *normale* deve sentire l'esigenza di lottare, per la difesa non solo materiale, ma ideale della comunità. I cittadini vestono la cotta del crociato. Sacro e profano si mescolano e si identificano nella guerra sacra condotta in nome del Bene.

E il Bene non può essere, ovviamente, che l'esistente ordinato — il migliore dei mondi possibili — al quale la burocrazia e l'ingegneria sociale conferiscono il fascino di un teorema immutabile. Non a caso il PCI entra di forza nella lettura della società, arrogandosi il monopolio della verità storica o, che è lo stesso, partitica.

La società civile interiorizza la Costituzione, cessa di discuterne l'applicazione, rinuncia ad ogni interpretazio-



ne conflittuale dei diritti individuali e collettivi. Si giustappone alla lettera della Legge e conferisce ai bracci operativi il potere indiscusso di applicarla "per il meglio". Il massimo del diritto civile e sociale viene a coincidere col massimo del dovere: la sottomissione incondizionata alle scelte e agli interessi del Potere.

Gli illuministi avrebbero chiamato un tale "contratto": alienazione della sovranità popolare. E, in effetti, il nuovo assolutismo, quello della Democrazia autoritaria, non è altro che *autoritarismo costituzionale*. La svolta istituzionale cui oggi assistiamo è perfettamente compatibile con la lettera della Costituzione. Sfolgiando all'indietro le pagine della storia potremmo parlare di una dittatura (democratica) della classe al potere. Qualcosa che evoca la figura del dittatore romano, al quale, in circostanze eccezionali (*dictator seditionis sedendae causa*) venivano attribuiti poteri straordinari. In tal caso la distinzione tra il comando interno (*imperium domi*) e il comando extraurbano (*imperium militiae*) veniva a cadere. Per contro il suo potere era sempre limitato nel tempo, poiché vincolato alla temporaneità della carica. Questo "colpo di stato delegato", per mezzo del quale gli antichi risolvevano, rimettendo ad uno solo tutti i poteri della collettività, le situazioni politiche interne o esterne più spinose, sembra tornare; ma con una novità fondamentale. Il magistrato dittatore non è unico, la sua carica non è revocabile, la sua temporaneità non è codificata.

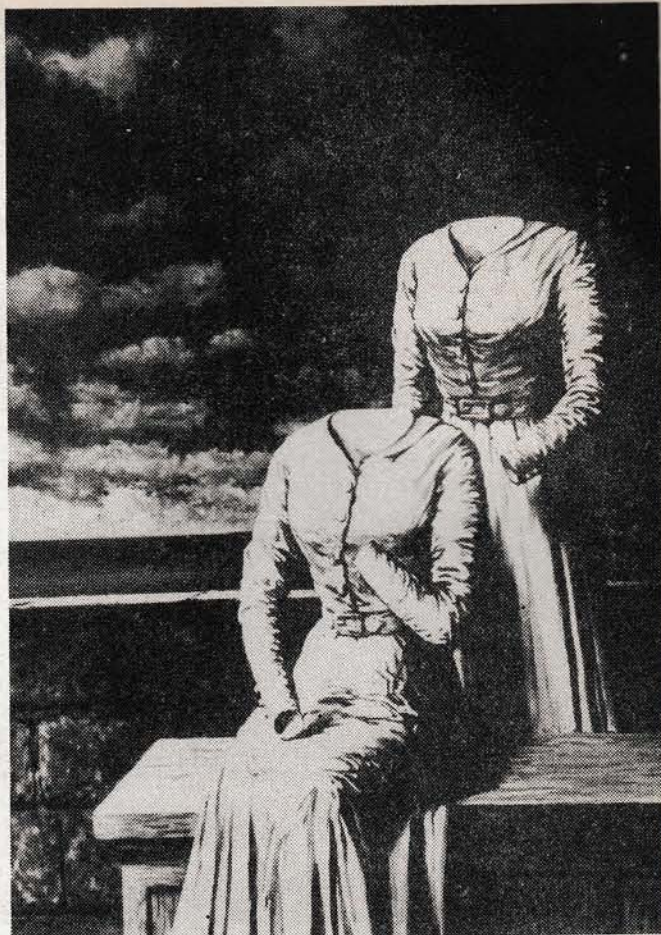
Ma non si pensi, data l'analogia con istituti antichi, che la storia si ripeta o, peggio ancora, si duplichi.

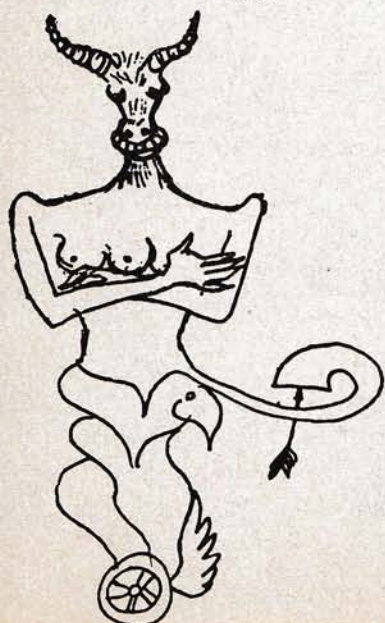
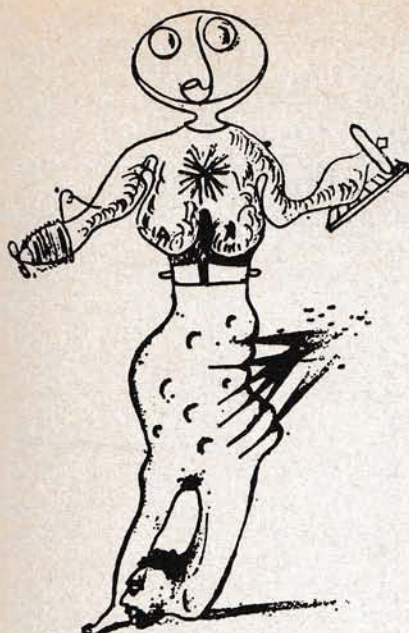
La repubblica ri-fondata sulla sicurezza interna, alla cui edificazione hanno posto mano tutti i partiti della grande coalizione, avvalendosi degli originali apporti del PCI (in specie del papa nero Pecchioli), non è una mera ripetizione di modelli consolidati altrove. Anche se, sfogliando la costituzione modificata della RFT (dalla limitazione dei diritti di difesa, all'estensione della carcerazione preventiva; dall'introduzione del 'testimone della corona' alla "legalizzazione del colpo mortale"), si ha la netta sensazione che i nostri ineffabili "dittatori" si siano limitati a copiare, da ignorantelli, il testo impeccabile scritto dal primo paese del blocco continentale...

La presenza costante e puntuale del PCI, all'interno del progetto e dei suoi percorsi, ci dà la misura della novità delle iniziative in corso che, nel mentre si contrappongono agli schemi tradizionali democristiano-borghesi, tentano, con somma spregiudicatezza, di instaurare una sorta di 'apparato sovietico' nel corpo dello Stato e dei suoi istituti capitalistici.

La politicizzazione della magistratura, dell'inquisizione e degli stessi interventi polizieschi, ne è il sintomo più vistoso e inquietante.

Il *riarmo interno*, espressione onnicomprensiva delle trasformazioni in corso, è dunque una reazione globale dello Stato e delle classi al potere, sia contro la conflittualità sociale, sia contro la crisi economico politica che attanaglia il paese. In altri termini: non si tratta né di una misura congiunturale, né di una misura puramente repressiva; bensì di una iniziativa programmatica a larghissimo spettro sociale e di tendenziale gittata strategica. La instaurazione di una dittatura costituzionale ha infatti, specie al momento presente, due applicazioni fondamentali. Una interna (l'*imperium domi*) 'vigilata' dalla costituzione, l'altra esterna (l'*imperium militiae*) oggi più che mai condizionata, specie in Italia, dalle superpotenze e dai loro giochi bellici di teatro.





Sarà perseguita la comunicazione antagonista?

Non ci illudiamo che il legislatore non abbia pensato anche a iniziative politiche e editoriali, come la nostra, nel compilare la sua torva legge. D'altro canto il black out dell'informazione non può essere imposto senza contraddizioni a un paese capitalistamente avanzato come il nostro. Già solo l'indispensabile mercato delle notizie e il necessario gioco delle ideologie rendono ineliminabile, se non la 'libertà di stampa' per lo meno il pluralismo del consenso.

Ciò significa un inevitabile attrito concorrenziale tra le varie testate e un'altrettanto indispensabile rivalità professionale tra i giornalisti. La regolamentazione del 'diritto di pubblicazione' non potrà quindi che favorire alcuni, reprimendo altri, a seconda degli interessi di comunicazione. Ma oltre a produrre l'incremento dei racket editoriali, delle faide e dei clientelismi, il decreto-capestro vuole sradicare l'elementare diritto al dissenso, alla resistenza civile, che è fondamento di ogni assetto liberal-borghese.

La stampa 'libera' bene o male esprime voci diversificate da quelle del Potere. Questo, oggi, viene negato.

Perché l'invadenza dello Stato nella sfera privata e coscienziale, sia assoluta, inconfutabile, il potere deve costringerci a parlare col suo linguaggio, con le sue 'idee', con la sua sola voce.

Noi non ci appelliamo alla libertà di stampa, ma ci appelliamo, insieme a tutti coloro che capiscono quale sintomo gravissimo di altri processi involutivi rappresenti questo decreto, al diritto di resistenza, al diritto di dignità individuale e sociale.

La libertà è perduta, nell'attimo stesso in cui si smette di cercarla.

La manicheizzazione della lotta di classe

L'accanimento del Potere contro l'autonomia di classe è l'accanimento del despota contro il nemico interno. Interno in senso letterale: ché l'inchiesta contro il "vertice eversivo" ha soprattutto lo scopo di "smascherare" avanguardie di lotta, teorici, compagni che nel corso degli anni, pur lottando contro lo Stato dei padroni hanno continuato a vivere e riprodursi dentro il sistema.

Non si perdona loro di aver pensato scritto lottato contro la società del capitale, pur stando dentro apparati e istituzioni ufficiali. Meno accentuato è il livore dell'Inquisizione contro i gruppi clandestini, nemici dichiarati e quindi rei confessi, che si sono "autoesclusi" dalla società legale.

Il reato principale contestato ai 'dirigenti' dell'autonomia (e già solo su questa definizione ci sarebbe molto da discutere) è quello di tradimento della loro classe di appartenenza o di "adozione". Un'élite culturale e sociale che non ama lo Stato, non si prodiga per la trascendenza del Dio-capitale è una aberrazione inconcepibile per l'attuale sistema che chiama alla sua greppia solo i "fedeli servitori".

Non è dunque accettabile, come Difesa, la conversione della teoria del complotto in teoria dell'infame. Il testimone dello Stato è una mera metafora. La metafora della paura, della viltà, dell'incertezza, che travolgono persone dubbiose, compagni superficiali, militanti ricattabili da ignobili promesse.

Solo il movimento può diventare il principale accusatore di se stesso, rinunciando innanzitutto alla sua autonomia, dignità, valorizzazione.

Lo Stato può giudicare la sinistra di classe solo nel momento in cui questa accetta di essere colpevole.

Quale colpevolezza? La colpevolezza di chi ha lottato per i propri bisogni, la propria autonomia, la propria valorizzazione. Permettere che lo Stato si insinui nel nostro "sistema di valori" antagonista, questo si rappresenterebbe l'inizio della fine.

L'assetto autoritario post-borghese che caratterizza in modo non certo indolore l'ingresso negli anni '80, assume un'importanza di primo piano per le tre politiche dello Stato: economica, sociale ed istituzionale. Ignorare questo significa o sottovalutare o restringere il "piano" capitalistico di cui le modifiche istituzionali sono sintomo.

Ormai da tempo le formulazioni tecnico-giuridiche di stampo democratico erano pure e semplici forme, svuotate di reale contenuto politico. Il garantismo delle parole e della lettera non poteva funzionare perché ai principi altisonanti non corrispondeva più alcun diritto sostanziale.

La discrezionalità del potere nell'applicare la legge aveva già dato prova di notevole 'lungimiranza', poiché al momento opportuno e con modalità opportune, ignorando la forma garantista e forti della sostanza reazionaria del processo in corso, giudici, pennivendoli e potentati scatenarono un attacco senza precedenti ad alcune componenti di classe.

L'istruttoria 7 aprile precede l'instaurazione dell'autoritarismo costituzionale, prefigurandola con esattezza. Tutto era pronto. Mancava solo il meccanismo tecnico, surrogato fino al 21 dicembre dallo spregiudicato arbitrio dei magistrati. E' stato quindi il rodaggio, la prova generale. Ma ha anche rappresentato qualcosa di assai più profondo.

Nell'ultimo scorcio di tempo è avvenuto il passaggio dalla criminalizzazione *de facto* a quella *de iure*; dalla repressione di singoli individui alla criminalizzazione politica (e storica) di un'intera generazione rivoluzionaria e conflittuale. Un'intera epoca storica è stata messa sotto accusa. La differenza tra i due momenti non è da poco.

Prima la legge, con alcune forzature e acrobazie poliziesche, incriminava personaggi di reati pesantissimi, la società stava a guardare, si interrogava e, in qualche mi-

sura, ancora reagiva. Ora tutta la società *non incriminata* e non incriminabile è chiamata ad accusare di terrorismo la "comunità eversiva", che "si scaldava in seno". E' il passaggio dal reato specifico al reato presunto, dal reato materiale al reato residuale ed esteso.

In mezzo c'è un'escalation tecnico-giuridica che corrisponde al consolidamento di una prassi di fatto. E cioè: *sono colpevoli tutti coloro che non possono dimostrare di non esserlo.*

In senso lato, tutti coloro che non dimostrano la loro lealtà e fedeltà allo Stato, collaborando e contribuendo a indicare i colpevoli e a provarne la colpevolezza (e per ciò stesso la propria innocenza). Su questa trasformazione è naufragato ogni garantismo. Lascia perplessi che tanti compagni e teorici oggi incarcerati non abbiano saputo comprendere questa metamorfosi ed anzi, col loro insistere sul garantismo (tecnico, formale e individuale) abbiano, in certo qual modo, contribuito alla realizzazione dell'attuale autoritarismo consensuale.

"Il Potere consiste nell'infliggere la sofferenza e la mortificazione. Il Potere consiste nel fare a pezzi i cervelli degli uomini e nel ricomporli in nuove forme e combinazioni di nostro gradimento". (George Onwell, 1984)

Come non vedere che si è realizzato un clima di sospetto generalizzato, di guerra di tutti contro tutti! Ma questo *bellum omnium* non rappresenta l'istinto a-sociale, ferino, bensì la sublimazione ideologica e la deformazione istituzionale dello scontro di classe. Non alcune decine di imputati ma dieci anni di lotta di classe sono stati messi sotto processo. Testimoniare contro questi dieci anni significa perciò prendere posizione contro manifestazioni, insorgenze, ideologie, illusioni e utopie maturate nel corso di questo dato periodico. Ecco quindi schierarsi da un lato lo Stato con tutti i cittadini che lo sostengono, una vera e propria alleanza sacra; dall'altra tagliarsi una "società



del delitto", cinica, spietata, catalizzata da uomini senza scrupolo, macchiatosi di ogni genere di delitto. Rinasce la lotta contro l'eretico.

"L'eretico, che è il nemico della società, si troverà sempre lì, in modo da poter essere sempre sconfitto e mortificato di nuovo". (1984).

Nella coppia instauratasi — *amicus/hostis* — non basta affermare di essere contro il terrorismo, contro gli eretici, occorre *dimostrarlo* schierandosi con l'ortodossia, il Potere.

E' molto strano che per mesi ci si sia battuti, in una sorta di duello stellare, con codicilli e formulette tecnico-giuridiche, quando il processo era, invece, grossolanamente concreto. Un processo politico e storico; a 'grana grossa', facilmente leggibile. Ora questo processo è compiuto e nessuno può illudersi di fermarlo con la barricata del Diritto e della Costituzione che intanto esistono in quanto sono stati sincronizzati e incorporati nella materia vivente e dinamica: nel Dominio concreto, come nella società.

Un processo chiaro, una strategia finalmente resa elementare, dopo l'abbondante pastura psicologica nel mare sociale, una strategia fondata sull'obiettivo semplice della liquidazione integrale dell'antagonismo politico di massa. Per risanare la società, per eliminare il virus della contraddizione, che fatalmente ed inevitabilmente si tramuta in lotta, il vertice del comando ha deciso che occorre ordinare, legiferare, incarcerare, tappare la bocca a chiunque dia realmente fastidio. Perciò i teorici dell'ingegneria sociale hanno capito e spiegato che un "delitto", per essere tale, non è necessario che si compia; è sufficiente che se ne abbia l'intenzione; la ribellione (criminoso) all'ordine costituito non è neppure necessario che sia praticata; è sufficiente pensarla, scriverne il desiderio.

Occorre risalire a monte e colpire a valle. Alcuni giuristi si sono premurati a spiegare che la conflittualità endemica, individuale e collettiva, nonché il terrorismo, insomma il disordine generalizzato non sono (o almeno non sono soltanto) il frutto marcio di qualche albero diabolico, il comportamento dissennato di qualche cervello più o meno impazzito, ma sono il risultato di processi incontrollati, la cui origine sta nei blocchi stradali, nei picchetti duri, nelle manifestazioni di piazza spontanee, negli scioperi selvaggi, nelle disobbedienze civili di massa, nelle negazioni espresse al di fuori (se non contro) dei canali istituzionali prefissati. Ne consegue, per il Potere, una ristabilizzazione canonizzata del controllo sociale.

Data questa logica progettuale, ai diversi, ai marginali, agli antagonisti si vuole che rimangano tre possibilità:

- a) la clandestinizzazione totale, forzata ed accelerata per gli "irriducibili";
- b) un arretramento definitivo sulle posizioni politiche e organizzative della sinistra di regime;
- c) una permanente "vacanza di militanza", un'autospulsione organica per i recalcitranti verso le ipotesi a) e b). Il respiro strategico di cui è dotato il nuovo potere costituzionale non si limita perciò ad affrontare il "problema sociale" di alcune frazioni del movimento di classe. Non si tratta di fare fuori questo o quell'individuo, questa o quella frazione organizzata, clandestina e non. Questi, al più, sono pretesti, strumenti. Si tratta, nell'eliminare tutti gli scomodi, ogni "delinquente sociale" (potenziale o in atto), di risolvere la questione sociale in Italia.

Come ha fatto notare Luigi Ferraroli, in un intervento su L.C.: "Le misure eccezionali approvate il 15 dicembre dal governo sono certamente le più gravi tra tutte quelle

varate in quest'ultimo quinquennio. Tale è particolarmente il reato di "fiancheggiamento", che costituisce la traduzione italiana del reato di "appoggio" ad associazioni sovversive, introdotto nel codice penale tedesco dalla legge del 1° agosto 1976".

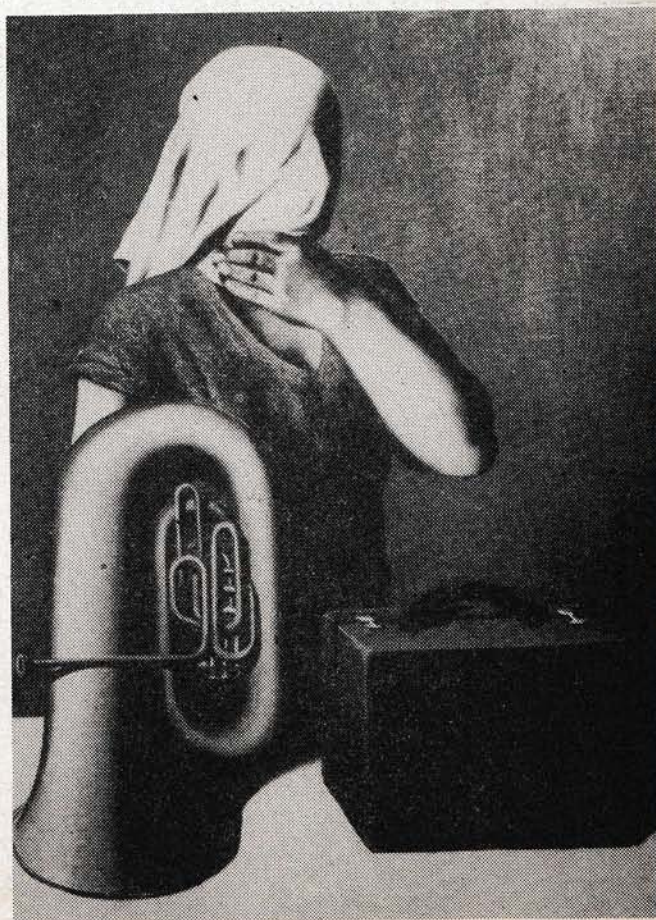
Questo tipico reato dell'autoritarismo costituzionale è talmente generico da diventare il fulcro di tutta la normativa basata sulla repressione dei reati presunti o ideologici.

Nota ancora Ferraroli: "Un tipico reato di sospetto di portata semantica illimitata, attraverso cui sarà possibile colpire a discrezione qualunque persona genericamente sospetta, nei cui confronti non sussistano prove di più concreti reati di terrorismo".

Insomma, la prova del Potere Divino che vede fin nelle coscienze. O, per gli amanti della letteratura fantapolitica, la creazione di un potere basato sulla psicopolizia. Una simile figura è talmente grave e pesante da far sì che persino in RFT l'originario progetto di reato di "approvazione della violenza" è stato limitato ai casi di violenza contro l'ordinamento statale, in modo da riaffermare alcune caratteristiche del precedente spirito liberal garantista.

Eppure da noi, un democratico come A. Gambino ci viene a dire che il reato di opinione non esiste, perché mai nessuno ha criminalizzato il pensiero in quanto tale. "Le parole sono pietre" e contro di esse "qualsiasi società ha il diritto e il dovere di difendersi".

Meraviglioso sofisma! Gambino poteva, più futuristicamente, affermare, con Maiakovski: le parole sono pallottole e così, non solo auspicare il "diritto alla difesa dello Stato", ma proprio decisamente una pena più sostanziosa, per fragranza di reato, contro chiunque osi criticare o





“attaccare” l’ordinamento vigente. (Forse il reato di insurrezione, contestato a tanti compagni ha avuto origine dall’avventurosa transustanziazione della carta in piombo!).

Giuliano Amato, più sbrigativamente, afferma che “non possiamo fare i formalisti”. La questione, non è di forma, ma di sostanza. Finalmente un “garantista” che parla chiaro! Le domande che il guardiano dell’esistente pone sono di due ordini: 1) Riteniamo o no che ci siano in Italia regole di convivenza essenziali, che il terrorismo sta mettendo a repentaglio? 2) Riconosciamo o no come nostri i morti che esso va seminando? Tradotto in concetti il quesito è: 1) Riconosciamo l’esigenza di una difesa sociale? 2) Riconosciamo l’esistenza della guerra interna?

Il programma di Amato è semplice, drastico come la legge marziale: “Se la risposta è positiva, anche misure anomale diventano accettabili”. Scettico in tanto ardore “patriottardo che infiamma i nostrani “interventisti” da terza o sesta pagina, il giudizio di Neppi Modona: “Il problema non si risolve aumentando le pene e la durata dei processi”. Il che non toglie che anche la sua critica si impantani in fraseggi ottativi: “riforma di polizia”, “partecipazione dei cittadini ai processi politici”, “nuovi equilibri politici di governo”, tipici di un PCI precedente alla dichiarazione di guerra contro la sinistra di classe.

Preoccupato e non certo sibillino il giudizio di Bocca su Rognoni: “colui che ha annunciato la fine della libertà di stampa in Italia dopo 34 anni di suo faticato ma non sterile esercizio”.

Bocca parla di discrezionalità assoluta, di intimidazione goffa e, infine, conclude: “il ministro non sembra accorgersi che il suo modo di concepire la libertà di stampa implica la censura”.

Certo Bocca può essere preoccupato, come confessa nel suo articolo del 29/12 su *Repubblica*, del fatto che qualcuno possa chiedere a lui, il principe del giornalismo d’assalto: “*perché ha pubblicato la direzione strategica delle BR, perché si occupa di lotta armata*”; ma il problema, non è come ritiene Bocca, quello della censura, cosichè sarebbe più onesto “reintrodurre nel nostro paese il nobile ufficio della censura”, e magari farci prestare dalla Chiesa il benemerito istituto dell’Indice”.

Il problema è profondamente politico.

“Sarai vuoto. Ti spremeremo fino a che tu non sia completamente svuotato e quindi ti riempiremo di noi stessi”. (1984).

Il problema non è la fine della libertà di stampa e di pensiero: diritto borghese ottocentesco nel quale, a meno di non essere inguaribilmente romantici o profondamente interessati, non si può più credere da ormai molto tempo. Il problema coincide con l’inaugurazione di un’epoca di lealtà al potere, lo Stato, le istituzioni, senza mediazioni, conflitti, rotture. E la lealtà è l’altra faccia del reato (dell’intenzione) di sovversione. Il reato di fiancheggiamento riassume la questione. Il potere esecutivo, ma meglio sarebbe dire il Potere e basta, si arroga il diritto insindacabile di decidere della colpevolezza e della libertà del cittadino, di un qualsiasi cittadino, prima ancora che venga istruito qualsiasi procedimento a suo carico in base alla discriminante di fondo: *non hai collaborato con lo Stato, ovvero sei coi terroristi*. Su questo principio ignobile, che trasforma la società in un verminaio di esseri paurosi e ignavi, pronti a tradirsi a vicenda per paura o per piccoli privilegi, è stato edificato non solo il fascismo storico ma ogni ordinamento totalitario.

Una seminazione a piene mani di infamia, indegnità, corruzione, trabocca dalla nuova legge “contro il terrorismo”.

Ma solo chi non voglia guardare in faccia alla realtà può ignorarla. La messa sotto accusa permanente di tutta la società antagonista, che oggi tocchiamo con mano, ha avuto gestazione in altri provvedimenti, forse più folcloristici (come la proposta di confino per i presunti terroristi), ma non per questo meno importanti. E dietro di essi, puntualmente, si stagliava l’ombra del PCI o dei suoi “consiglieri speciali”. D’altronde l’inquietudine e il timore di incorrere nelle sanzioni del Potere non sono forse l’arma più valida contro l’eresia e, al contempo lo strumento più efficace della sua riproduzione, a opera dell’Ortodossia onnipotente?

Non può stupire che l’epurazione politico-ideologica, che soffia come un vento minaccioso, rischi di coinvolgere anche i personaggi un tempo intoccabili, come magistrati di fama e avvocati di grido. Essi sono colpevoli! La compulsazione certosina del codice Rocco troverà, volendo, qualche imputazione anche per il loro *comportamento*; ma non è certo la colpevolezza tecnica bensì la loro spregiudicata insofferenza a un modello di Potere e Istituzione, ufficialmente criticato o ignorato, a determinare una simile stretta repressiva.

La distruzione di ogni autonomia, di ogni “individualismo”, così nei gangli dello stato come nei rapporti sociali, nei luoghi di lavoro, è infatti per il PCI la vera garanzia di una radicale estirpazione dell’antagonismo di

CONTROinformazione, Codice Rocco, garantismo, nuovi decreti...

Il Codice Rocco è garantismo archeologico.

In base agli articoli 308 e 309 codice penale (riferiti ai reati di Cospirazione e Banda armata), non sono punibili "coloro che si arrendono, senza opporre resistenza e consegnando o abbandonando le armi".

Pensavamo, sulla scorta di questa "esimente" di consegnarci allo Stato, con armi, salmerie e organizzazione. Eccoli: il nuovo numero, 17, (per i superstiziosi una vera lattura) della rivista Controinformazione.

Ma viste le nuove norme del democraticissimo decreto, che avrebbe fatto arrossire di vergogna Rocco, non ci conviene più.

Dovremmo, infatti, non solo metterci a disposizione degli inquirenti, ma fare anche i nomi dei nostri lettori che, seppur pochi, ammontano sempre a una decina di migliaia. Dovremmo, poi, mettere mano a chissà quali e quanti memoriali, avvalendoci della nostra sola memoria. E non è cosa facile, credete, ricordare quando il compagno x ha prestato la rivista al compagno y e perché, cosa ci è stato riferito in merito ai nostri articoli sul caso Moro, chi era favorevole e chi era contrario... Una faticaccia che preferiamo declinare, appellandoci al diritto alla pigrizia, per fortuna non del tutto conculcato.

Usciamo perciò come sempre, con le cose di sempre, senza sentire l'esigenza di ribadire un discorso che già tutti conoscono. Non ci sembra proprio il caso, oggi men che mai, di spiegare per quale motivo pubblichiamo documenti che provengono dall'area della lotta armata; nè ci sembra dignitoso sintetizzare in qualche lapidario anatema il nostro distacco dai documenti che pubblichiamo.

Le nostre posizioni sono state e sono estremamente chiare, per chi sappia e voglia leggerle. Non saranno alcuni aggettivi: "deliranti" "agghiaccianti", "folli" a farci ottenere il perdono o il paradiso degli Ortodossi.

Siamo militanti della comunicazione antagonista. In più di un'occasione abbiamo espresso, sotto forma di editoriali redazionali e collettivi, il nostro punto di vista sulla situazione politica e sui problemi del presente: dalle organizzazioni armate, alla droga; dalle modificazioni dello Stato alla ristrutturazione capitalistica; dal socialismo reale alla lotta di classe in Europa; dall'assetto carcerario alle torture nel mondo. A chi ci domanderà chi siamo e dove andiamo ci limiteremo a mostrare il nostro lavoro di questi anni, che, pur scarso e lacunoso, ci rende fieri di aver contribuito alla registrazione e al dibattito di avvenimenti storici e politici formidabili e per molti versi irripetibili.

Siamo consapevoli della difficoltà di continuare, in questa fase, il nostro impegno, ma non per questo recederemo dai programmi che ci siamo dati. Solo quando verrà dichiarato fuori legge per tutti la pubblicazione di determinati documenti, di determinate analisi, inerenti alla lotta di classe, ci arrenderemo. Alla Forza. Fino a quel momento rifiuteremo ogni intimidazione, ogni ricatto, ogni discriminazione che tende ad autorizzare alcuni, nel mentre penalizza altri; mirando a costituire un monopolio di opinione e di stampa, direttamente gestito dal potere politico esecutivo.

A questo punto non c'è molto da aggiungere. Signori del Governo abbiate il coraggio di compiere fino in fondo la revisione "antifascista" del codice Rocco, colpevole di "paleo garantismo"! Il diritto alla informazione di classe ce lo siamo conquistato, con le lotte di questi anni. Non lo cederemo spontaneamente. Dovrete strapparcelo.

La redazione



classe. Il presupposto per l'avvento di un'epoca normalizzata e subalterna, priva di zone d'ombra eversive, illuminata in ogni ora del giorno e della notte da un controllo rigoroso e industruttibile.

Eliminando ogni terreno di conflittualità, se non si ha la certezza di eliminare del tutto le emergenze armate, si ha

però la sicurezza di gettare nell'apatia, nella paura e nell'odio intestino milioni di lavoratori, giovani, studenti. Di fare terra bruciata. Obiettivo: una società senza tensioni, ovvero una società le cui tensioni siano sublimite nella "lotta al terrorismo", nella denuncia, nella delazione; o dissipate nel suicidio, nel qualunqueismo, nella droga.

nell'apatia trasognata del capitalismo fatiscante.

In questo processo non c'è nulla di paradossale; soprattutto non c'è nulla che già non fosse stato embrionalmente preannunciato dalle posizioni e dagli enunciati del PCI, in questi ultimi anni.

L'autonomia del politico non poteva che avere il suo sbocco istituzionale nella politicizzazione della magistratura; il suo sbocco sociale nella militarizzazione del territorio; il suo sbocco produttivo nella cooptazione gerarchica della professionalità operaia. Né si può ancora pensare che il PCI, in quanto timoniere della crisi, risulti incompatibile con le esigenze capitalistiche. Anzi!

Quando la lotta di classe è criminalizzata e "delegata" a un partito che si dichiara, per autoinvestitura, rappresentante istituzionale dei lavoratori, le contraddizioni interne al quadro politico risultano smussate dalla distanza, addomesticate dall'eterno gioco delle parti. In ultima analisi, gli attriti tra le varie componenti del ceto politico ne sono anche la condizione di riproduzione, e di assestamento dinamico. Il controllo assoluto sulla "società subalterna" diventa quindi, da un lato rafforzamento istituzionale del PCI, dall'altro garanzia della sua innocuità di classe, per tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Leggi e stato di emergenza appaiono, dunque, in tutt'altra luce. Anche la disquisizione del Ministro Rognoni sulla libertà di stampa assume un significato extragiudiziario. Come viene fatto notare dal segretario della Federazione Nazionale Stampa, Piero Agostino: "L'affermazione del ministro è inquietante perché porta ad una

valutazione di tipo discrezionale e soggettivo, nella quale la dimostrazione del *dolo specifico* arriva per ultima e in maniera preoccupante".

E in effetti il ricorso fatto da Rognoni al *dolo specifico* è del tutto specioso. L'analisi del comportamento dei giornalisti caso per caso cosa significa se non il controllo, anche in questo particolare ganglio dell'istituzione e del potere pubblico, sui responsabili della pubblica opinione?

Non è tanto in causa l'intenzione quanto la persona, cioè il grado di affidabilità (leggi fedeltà), del giornalista in questione. Chi non guadagna milioni al mese, non è amico (leggi: confidente) della polizia o dei magistrati, non si presta a tradurre questa o quella velina nei suoi articoli non potrà certo ottenere la comprensione della Legge. Ovvio! I primi ad essere verificati saranno proprio coloro che, per definizione, devono sapere *condividere* i segreti del Potere. Tacere o parlare a comando è funzione del servo fedele per antonomasia. Per chi non accetterà questa regola ovviamente l'accusa di slealtà (ecco il *dolo specifico*) penderà come una spada sul capo. Alla prima svista o al primo infortunio (una riga di troppo, una intervista ardita o una sconfessione poco enfatica) ecco materializzarsi il *dolo specifico*. Insomma: solo chi "fa il doppio gioco" (e può dimostrarlo) pubblicando testi eversivi ma servendo incondizionatamente il Potere avrà il diritto di esercitare la libertà di pensiero e di parola. Gli altri saranno criminali.

"Essi potevano entrare dentro. Qualcosa veniva ucciso dentro al petto: bruciato, cauterizzato". (1984)

Siamo tutti criminali sociali

Appello della redazione di *CONTROinformazione* a TUTTI per firmare, in qualità di redattori, il prossimo numero della rivista

CONTROinformazione è un organo della comunicazione antagonista, uno strumento nelle mani dei proletari e dei militanti della lotta di classe.

I suoi redattori sono il tramite delle voci di riflessione e di lotta che da OGNI settore, articolazione, strato, segmento e frazione del *movimento*, partono per essere diffuse e socializzate all'INTERO movimento.

Nel concreto questo significa raccogliere e pubblicare documenti, testimonianze, analisi prodotte dalla multiforme realtà rivoluzionaria.

Ciò non significa che *CONTROinformazione* raccoglie e divulga tutto l'antagonismo; non ha mai preteso questo, né ciò può essere realistico.

Ma il farsi carico, da parte della rivista, della conoscenza e della divulgazione anche dei reperti di alcune forme specifiche della militanza antagonista (siano esse soggettive e oggettive, colle quali si può essere o non

essere d'accordo) costituisce altresì una *funzione ineliminabile* per la critica della realtà sociale.

Ma tutto — la documentazione per la critica e/o l'analisi — rappresenta per il potere "eversione dell'ordine costituito", elemento "minaccioso di instabilità".

Perciò i redattori di *CONTROinformazione* sono per lo Stato semplici componenti della complessa "macchina sovversiva", e vanno schiacciati.

Il disegno di legge del governo Cossiga, che sarà discusso e approvato in gennaio dal Parlamento italiano, proponendo la criminalizzazione della pubblicazione e diffusione di documenti, testimonianze e voci di lotta, propone di fatto la messa fuori legge della comunicazione antagonista, ispirandosi alla logica illusoria — eppure angosciosamente sistematica — dell'abolizione dei conflitti sociali, nella speranza di esorcizzare "il mo-

stro" della ribellione sociale.

Se ribellarsi, lottare, criticare, parlare, pensare, comunicare ora significa essere criminali, allora i redattori di *CONTROinformazione* sono criminali.

Perciò si propone a tutti "i colpevoli" o potenziali "colpevoli", a tutti gli avversari del controllo sociale, normalizzato e telediretto, a tutti i comunisti, di sottoscrivere questo appello come membri della redazione, come redattori sociali a pieno titolo per il numero 18 di *CONTROinformazione* (e, se del caso, i successivi) che uscirà nel marzo 1980.

Le firme di adesione si possono raccogliere presso le librerie del circuito Punti Rossi o scrivendo o telefonando (02/8376525) alla redazione (c.so di Porta Ticinese 87, 20123 Milano).

Milano, gennaio 1980.